

Rivelazioni dai tetti fiorentini

Nonostante le difficoltà del Centro Studi la settima edizione vedrà la luce

di MARCO MARCHI *

LA NOTIZIA non è ancora ufficiale ma è certa. La settima edizione del Premio Carlo Betocchi avrà luogo, nonostante le difficoltà in cui il promotore "Centro studi e ricerche" fiorentino intitolato al poeta versa. Il prestigioso riconoscimento non interromperà così la sua storia e un altro nome si aggungerà all'albo d'oro firmato da personaggi di rilievo come Sanguineti e Buffoni, Conte e Pagliarani. Saremo lieti per l'autore che si affermerà, e siamo lieti fin da adesso perché attraverso un premio intitolato a Betocchi ci si ricorda di uno dei massimi rappresentanti della poesia italiana del Novecento. Betocchi, ahimè, continua ad essere un poeta singolarmente penalizzato del nostro Parnaso: tutto sembra congiurare contro di lui, contro una sua degna ed accettabile annessione alle storie letterarie e alle vive officine del fare poesia.



IL POETA

Un grande che non ha avuto l'accoglienza che meritava

NON SONO valse ad aiutarlo nell'allestimento di una fortuna critica congrua, in linea con il valore effettivo della sua attività, gli entusiastici pareri espressi da Pasolini, il vergiliato costante di Carlo Bo, l'accredito fornito da Baldacci all'epoca di "Tutte le poesie" nello "Specchio" di Mondadori, come pure gli studi di Luigina Stefani, Sauro Albisani, Anna Dolfi e di tanti altri critici-estimatori odierni. Per non dire del magistero dell'autore di "Realtà vince il sogno" e "L'estate



▲ CON GLI OCCHI DELL'ISPIRAZIONE

Nell'opera di Carlo Betocchi (a sinistra) la sottile linea di confine fra tetti e cielo, visibile e invisibile. Nella foto piccola a destra Edoardo Sanguineti

di San Martino" sempre riconosciuto da un discepolo d'eccezione quale Mario Luzi.

BETOCCHI, che per Firenze dovrebbe costituire uno dei blasoni letterari più sicuri e gloriosi, resta un poeta poco noto e poco valorizzato perfino nella sua città. Giocano contro di lui molti fatti: la sua toscaneità, il suo forte ed esibito afflato religioso, la sua stessa, autorizzata e semplificata, immagine di "poeta per do-

ato, in esultanza.

NON ERANO belle le sue poesie, ma la natura che esse cantavano, da cui provenivano e a cui ritornavano, su quella ricorrente linea di confine fra tetti e cielo, visibile ed invisibile, i coppi rossi di Firenze e del suo lavoro di geometra in giro per i cantieri e l'azzurro. "A me interessano altre cose. Aveste visto stamane la campagna...", disse una volta a Bargellini e agli amici letterati del "Frontespizio".

QUESTA FIDUCIA e questo incanto avevano poi siglato un lungo itinerario umano e artistico, facendo anche della vecchiaia una dimensione ilare e penitenziale dell'obbedienza. Solo alla fine si erano incrinati, cedendo al dubbio e al disinganno. Alla ricerca di un unico grande senso perduto, la poesia di Betocchi era diventata allora pro-sastica, leopardianamente secca e filosofica: forse ancora più alta. Dal sentire del cuore al ragionare della mente, dall'esuberanza delle rime ai ritmi senza musica della meditazione e al silenzio. E tuttavia secondo una riconfermata appartenenza creaturale fattasi solo più povera e spoglia: una drammatica e solidale "fede, che non è fede" integralmente priva di privilegi, tesa all'anonimato.

* docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Firenze



ALBO D'ORO

Tra i vincitori Sanguineti, Buffoni, Conte e Pagliarani

no", per grazia ricevuta.

SÌ, IL TREPIDANTE canto cristiano di Betocchi rientrava in questa rapita e stupefatta visione del mondo, in questa sintonia naturale, spontanea e benedice, inaugurata fin dagli anni Trenta del suo esordio: "Io un'alba guardai il cielo e vidi". Una rivelazione subito risoltasi in totale disponibilità nei confronti dell'esistenza: in umile ed entusiastica partecipazione alle vicende del cre-